

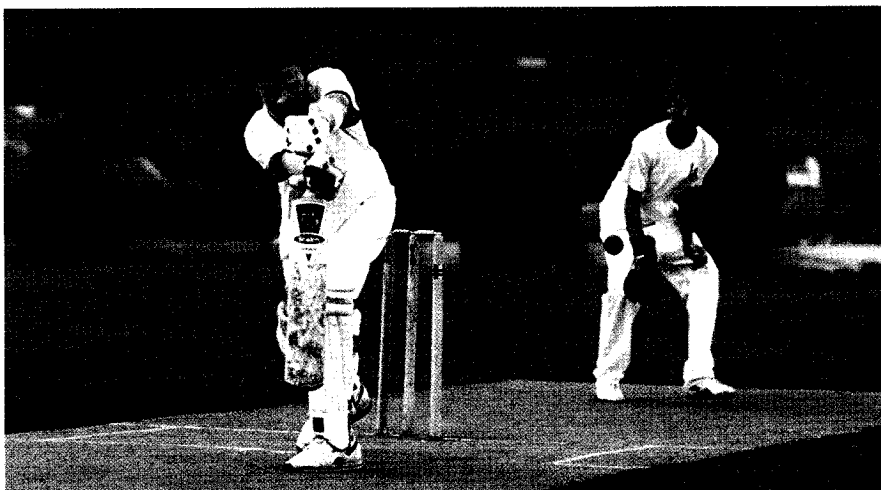


LO SPORT DEVE ESSERE UNA PALESTRA DI VIRTÙ MORALI, OLTRE CHE DI QUALITÀ FISICHE

La pratica di una attività sportiva non professionistica, da parte dei giovani, non può essere soltanto un mezzo per sviluppare determinate qualità fisiche e meno ancora un disinvolto trampolino verso il professionismo con i suoi miraggi di successo, denaro e notorietà; ma, in primo luogo, una palestra di virtù morali. Senza di ciò, l'attività sportiva si riduce a ben poca cosa e non oltrepassa in alcun modo il livello di un arido e brutale addestramento del corpo fine a se stesso, creando così una sproporzione tra la dimensione fisica e quella spirituale dell'essere umano; sproporzione che già il modello sociale nel quale siamo inseriti tende ad accentuare costantemente. Le culture orientali, che hanno creato antichissime discipline fisiche come il tai-chi o il kung-fu, per non parlare dello Yoga (che è una vera filosofia, prima di essere una pratica per la salute della mente e del corpo), non hanno mai perso di vista la funzionalità di esse nei confronti della dimensione spirituale. Nella cultura occidentale, con l'avvento della modernità (che ormai dilaga a livello mondiale, rendendo obsolete le categorie Oriente/Occidente), lo sport è divenuta tutta un'altra cosa. Mentre nell'antica Grecia

una corona di alloro e il prestigio morale erano tutto ciò cui aspiravano i concorrenti dei giochi olimpici, oggi un calciatore o un qualsiasi altro sportivo professionista vuol vedere il colore delle banconote e insegue uno stile di vita, ivi compresa la visibilità mediatica (magari sposando qualche famosa velina e facendo insieme a lei le milionarie pubblicità televisive) che testimoni nella maniera più eloquente la sua conquistata ricchezza. Tutto è inco-

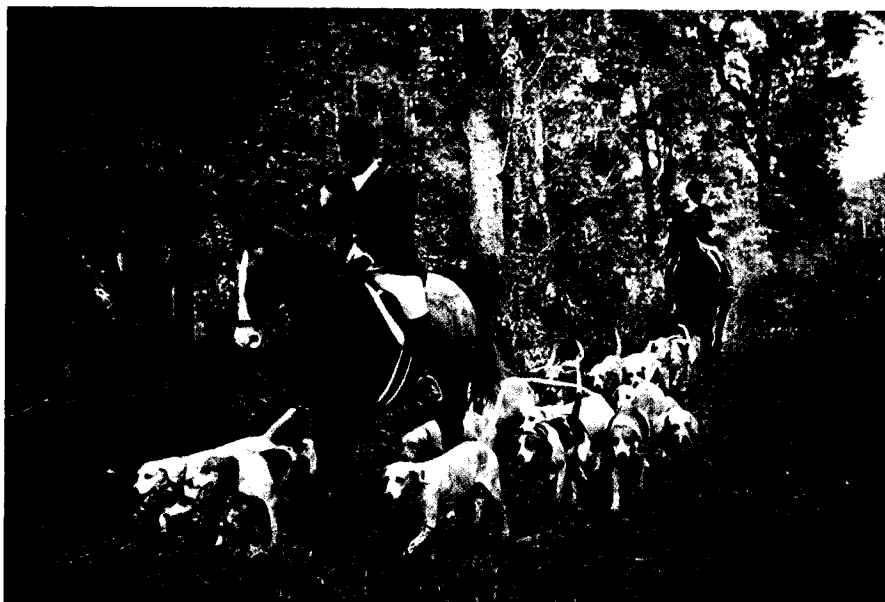
minciato in Inghilterra, alla fine del XVIII secolo, quando, insieme alla Rivoluzione industriale, sono nate le moderne pratiche sportive, dalla boxe all'alpinismo; e sono nate in funzione delle classi egemoni e dei loro rampolli, cioè in vista di un completamento dell'itinerario pedagogico di formazione dei futuri quadri dirigenti. Così come si addiceva al perfetto gentiluomo, terminati gli studi a Oxford o a Cambridge, dedicare un paio d'anni al Grand Tour





Cultura, storia, arte, folclore, attualità, opinioni

sul continente europeo, per completare la propria formazione culturale, ad un certo punto divenne importante anche saper giocare a cricket o tirare di scherma, abitudini che la classe dirigente inglese, per mezzo dei propri funzionari coloniali, esportò ai quattro angoli del mondo, nei lontani Dominions nonché in Africa e in India. Potremmo anche dire che, se la caccia alla volpe era stato lo sport obbligatorio per le vecchie classi aristocratiche, la pratica delle "moderne" discipline sportive, sia individuali che di squadra, estesa anche alle signore, entrò a far parte dello stile di vita della borghesia emergente e, attraverso lo sterminato impero coloniale britannico (un quarto delle terre emerse, alla fine del XIX secolo), è entrata anche nello stile di vita di svariate popolazioni extraeuropee, a cominciare dalle Indie Occidentali, dal Pakistan, dall'India, dal Bangladesh e dallo Sri Lanka, e, passando per innumerevoli altri Stati ex coloniali, fino agli arcipelaghi del Pacifico, dove robusti signori e signore melanesiani o polinesiani si cimentano tuttora nel cricket e in altre discipline analoghe su dei magnifici prati all'inglese. La trasformazione dello sport in una serie di pratiche meramente fisiche e in una parte del sistema di vita moderno, come rovescio del tempo lavorativo e produttivo della società industriale, ha resistito all'avvento della società di massa e alla



democratizzazione dei costumi; per cui, anche se taluni sport restano appannaggio prevalente di certe classi sociali, se non altro per i costi dell'attrezzatura e dell'apprendimento (in particolare l'equitazione), in effetti oggi il figlio dell'operaio ha la possibilità di iscriversi a una squadra di calcio o di praticare il nuoto, esattamente come il figlio dell'industriale; anche se, ovviamente, questo non significa che le differenze sociali siano scomparse e nem-

meno che si siano attenuate, come potrebbe pensare chi si limitasse ad uno sguardo superficiale.

Dicevamo del fortissimo richiamo che esercitano sui giovani i campioni sportivi affermati, e specialmente i calciatori, con loro contratti miliardari e con l'immensa popolarità che li circonda e che travalica di molto l'ambito puramente atletico; ma è pur vero che esso, una volta staccato dalla cornice etica e spirituale di una pratica sportiva rettamente intesa, finisce per diventare tanto seducente, quanto illusorio e fuorviante. A causa dell'aspirazione del modello del campione di successo, fin da piccoli coloro che si dedicano a una pratica sportiva finiscono per pensare che il risultato sia tutto quello che conta, e che ogni mezzo sia lecito pur di ottenerlo; per cui, con grave rischio della propria salute, non esitano ad assumere in maniera scriteriata delle sostanze medicinali atte ad aumentare artificialmente il rendimento fisico e le prestazioni atletiche. Fino a qualche anno fa, uno sport sembrava sottrarsi a questa logica, in quanto tradizionalmente basato sull'umile fatica muscolare e sulla consapevolezza dei magri guadagni, anche per quanti lo praticavano a livello professionistico: il ciclismo, lo sport delle classi sociali più modeste (bastava confrontare i tifosi di un Giro d'Italia o di un Tour de France con il pubblico del Torneo di tennis di Wimbledon, per vedere la differenza). Poi, una serie di scandali legati al doping hanno distrutto anche quest'ultimo, fragile mito; e la tragica vicenda di Marco Pantani ha messo l'epitaffio sulla pietra tombale dello sport inteso come leale competizione fra persone che considerano l'impegno e la bravura come premi in se stessi, prima di qualunque riconoscimento esterno. Peccato, perché abbiamo perso molto e abbiamo privato i giovani di un modello positivo in cui credere. Ma c'è anche di peggio. (continua su Sportinsieme n° 3)

